

Il segretario generale dell'Onu Kofi Annan in visita a Kabul. Sotto il premier afgano Hamid Karzai. Ap



DALL'INVIATO

Toni Fontana

KABUL «Speranza, felicità e serietà nell'apprendimento». Potrebbero apparire parole retoriche di un'altra parte del mondo, ma non qui in un paese sospeso fra il baratro della guerra e l'occasione per chiudere con le faide e il sangue del passato. Appena coperte dal velo le ragazze del liceo Zarghona di Kabul trattengono i sorrisi quando Kofi Annan entra nella scuola. «Vogliamo la pace», è la scritta che campeggia proprio sotto il ritratto del comandante Masud.

«È la mia prima visita in Afghanistan - dice il segretario generale dell'Onu - ciò che vedo è molto incoraggiante. Assieme a voi, mano nella mano, faremo presto a ricostruire l'Afghanistan». I sorrisi diventano gioia e un'allegria che però dura poco. Non appena il corteo di auto dell'Onu si allontana fra i rumori delle radioline degli 007 e gli sguardi vigili della scorta, le ragazze scendono dalla scuola e rapidamente infilano il burqa. Questo è l'Afghanistan che si vede a Kabul, un miscuglio di libertà e di vecchi lacci che resteranno ancora a lungo. Le barbe si sono accorciate, i Taleban sono fuggiti, ma di quell'epoca restano l'odore e la paura.

Da ieri comunque è cominciato un nuovo capitolo della storia iniziata a Bonn e prima ancora qui a Kabul con la fuga dei Taleban. L'Onu adotta l'Afghanistan di Karzai che muove i primi passi. La visita del segretario delle Nazioni Unite (la prima dal 1959) ha assunto una forte valenza politica nei due incontri con il premier Karzai e il capo di Enduring Freedom, il generale americano Tommy Franks. La novità più importante è emersa dall'incontro con il capo del governo ad interim. Annan ha detto che l'Afghanistan ha avuto «un buon inizio, ma molto resta da fare». Karzai ha subito spiegato e illustrato la nuova tappa: sarà creato un Comitato formato da 21 saggi con il compito di decidere «chi e quante persone» dovranno partecipare alla Loya Jirga, l'assemblea dei capi che «entro cinque mesi» dovrà essere convocata (dall'ex sovrano afgano esule a Roma) per avviare la fase costituente e condurre quindi il paese alle elezioni.

Alla guida del Comitato vi sarà un giurista afgano che avrà due vice, uno di questi sarà una donna. Non c'è in questo nulla di nuovo rispetto a quanto è stato stabilito in novembre alla Conferenza di Bonn ma ieri Annan ha offerto il supporto dell'Onu; le prossime tappe del processo di costruzione del nuovo Afghanistan avverranno sotto l'egida delle Nazioni Unite. Karzai ha anche chiesto di estendere il mandato della forza internazionale di pace oltre i confini della capitale. Fonti diplomatiche assicurano che il segretario dell'Onu si è dimostrato attento e sensibile a questa sollecitazione ed ha affrontato quindi il problema con il capo di Enduring Freedom.

Il generale Franks non si è fatto vedere molto in giro. Ieri, per la prima volta da alcuni giorni, gli americani sono per così dire usciti «dalla clandestinità». Gli Hammer, i jeepioni con la pancia piatta, carichi di agenti della Cia e di uomini delle forze speciali sono apparsi nella zona delle ambasciate e dei palazzi governativi, trasformata ieri in un quartiere deserto abitato solo da poliziotti afgani e 007 americani. Franks e Annan si sono incontrati allo Sporting Club, il complesso diventato la sede del comando dell'Isaf. A fare la guardia c'erano anche una quarantina di soldati italiani. Il generale britannico McColl capo della missione ha detto che il dispiegamento della forza avviene con ritardo perché materiali e mezzi arrivano a Kabul con il contagocce. Gli Antonov

e gli Ilushin affittati dai governi europei, fra i quali quello italiano, spesso non riescono ad atterrare sulle due piste coperte di crateri provocati dalle bombe o troppo piccole per i giganteschi jet pilotati dai russi.

Gennaio sta per finire ed attualmente sono arrivati a Kabul 2000 soldati provenienti da diversi paesi europei e dalla Turchia. Il dispiegamento avrebbe dovuto essere completato in questi giorni o al massimo ai primi di febbraio, ma ci vorranno ancora alcune settimane.

Il governo afgano che sembrava riluttante ad accettare la presenza di militari stranieri, ora anche per bocca del

ministro degli Esteri Abdullah Abdullah preme per un'estensione del mandato. Annan - assicurano fonti Onu - è d'accordo perché i suoi inviati non riescono a raggiungere più della metà dell'Afghanistan e le rapine ai danni dei convogli

umentano. Il generale Franks, assillato da ben altri problemi come la cattura di Bin Laden, ha ascoltato in silenzio e con distacco il generale britannico, ma negli ambienti diplomatici si dice che la questione è stata discussa in separata sede.

Annan in ogni caso dovrà parlare con gli altri membri del Consiglio di Sicurezza e superare le perplessità dei russi.

Tra i comandanti dell'Isaf sta comunque maturando la convinzione che questa è la scelta necessaria. Il colonnello Battisti, capo degli italiani, osserva che «questa sarebbe una buona soluzione e dimostrerebbe equilibrio ed equità nei confronti di tutte le componenti afgane, ma da Kabul si deve iniziare perché tutto è partito da qui nella storia di questo paese». È comunque presto per parlare di una Isaf 2. Intanto sarà organizzata a Berlino un seminario per politici afgani, mentre i militari italiani

cominceranno ad addestrare un battaglione di fanteria afgano composto da 600 uomini.

Filippo Grandi, portavoce dell'Alto commissariato per i rifugiati dell'Onu, dice che «sarebbe logico e legittimo estendere la presenza della forza multinazionale» perché «la sicurezza non è garantita su più di una metà dell'Afghanistan mentre le regioni del Nord-Ovest dove la siccità sta diventando una grave emergenza sono difficili da raggiungere. A Bayram - aggiunge - 70-80mila rifugiati vivono nelle caverne e non hanno nulla per sopravvivere». L'Onu sta definendo con il governo afgano un piano per

il rientro dei profughi che erano già 3 milioni prima dell'11 settembre. Ma i fondi scarseggiano. «Occorrerebbero 270 milioni di dollari all'anno - conclude Grandi - ma per ora ne abbiamo raccolto solo il 40 per cento».

clicka su

www.myafghan.com

www.afghanradio.com

www.afghanistan.org



Giancesare Flesca

Fino a quel 22 dicembre in cui giurò da presidente afgano, Hamid Karzai era un personaggio sconosciuto per la stragrande maggioranza degli Occidentali. Soltanto pochi eletti e pochi specialisti sapevano che egli era capo della tribù Popolzai, una delle più importanti dell'etnia pashtun, che suo padre era morto ammazzato, e che discendeva direttamente da Ahmed Shah Durrani, un soldato persiano che nel 1747 aveva fondato Kandahar e se n'era proclamato re.

Ma il giorno del giuramento, Karzai si presentò ai suoi grandi elettori e alle televisioni di mezzo mondo indossando uno sfolorante abito uzbeko di seta verde e strisce gialle e blu, con il capo coperto da un piccolo colbacco di astrakan. Le immagini capitarono di fronte a un famoso stilista occidentale che decretò subito Karzai «il politico più elegante del mondo». Il giudizio entrò in circolo e



in poche ore la feroce disinvoltura dell'infotainment ghermi anche la tragedia afgana, globalizzando al peggio anche quella. Però quan-

do al vertice di Tokyo il leader si presentò a chiedere denari, molti denari, per ricostruire qualcosa del suo paese, l'opinione pubblica

Il capo del governo dal suo insediamento cerca di accreditare in patria la propria indipendenza Karzai, l'«uomo più elegante» con molti amici in America

mondiale si schierò compatta con lui, come fosse un vecchio amico.

Li in Giappone l'unico vecchio amico di Karzai, in verità, era il segretario di Stato americano Colin Powell, al quale era ben chiaro che il personaggio era stato ed era a sua volta amico fraterno degli Stati Uniti, al punto che qualcuno l'avrebbe potuto considerare un loro «fantoccio». Nel corso degli anni le prove di questa amicizia s'erano accumulate. Il neo-presidente ha sette fratelli che vivono tutti in America, dove egli è di casa. Uomini influenti del potere di Washington hanno mantenuto con lui ottimi rapporti, invitandolo a tenere conferenze presso la Rand Corporation, un prestigioso istituto di politica estera e di intelligence. Gli Stati Uniti gli sono stati vicini, nessuno può dire quanto, durante l'occupazione sovietica. E fin dall'inizio dell'ultima guerra si era capito che Washington avrebbe fatto di tutto per portarlo al potere.

Giovane (44 anni), Università in India, inglese perfetto, una sola moglie («sono un islamico mode-

rato») e addirittura parente del re Zahir Shah, che da Roma tifava apertamente per lui. L'alternativa, in America si sapeva, sarebbe stata uno di quei capi montanari cespugliosi e diffidenti, dai quali è meglio tenersi alla larga. E poi di tutte le qualità raccontate, Karzai possiede forse la più importante: il suo gruppo etnico è pashtun, maggioranza assoluta in Afghanistan, fino a ieri terreno di coltura dei talebani.

La riconciliazione nazionale non può essere fatta senza un'intesa con le tribù pashtun. Karzai viene mandato dunque in missione verso Kandahar, ha una sua scorta

Pashtun, 44 anni studi universitari e inglese perfetto. Ma deve dimostrare ai suoi di non essere sotto tutela

di afgani e di teste di cuoio americane («la nostra consegna, ha raccontato uno di loro, era di non farlo ammazzare»), svolge un ruolo determinante nella resa della città fondata dal suo antenato. A quel punto, il potere è suo.

Da quando ci arriva il suo impegno costante è di non mostrarsi un re travicello messo lì da Washington. Accusa l'aviazione Usa di aver distrutto una colonna di capi tribù, chiede la sospensione dei bombardamenti, si mostra più legato all'Onu che agli Stati Uniti. Scambia ferve missive diplomatiche con Mosca, il primo paese che va a visitare è l'Arabia Saudita, quasi un omaggio alla tradizione. Lo stesso omaggio del giorno di insediamento, per il quale il menu offre un florilegio di poesie in lingua pashtu e la lettura di brani del Corano. Perfino gli sfarzosi paramenti orientali da cerimonia indossati quel giorno, più che il lancio di un nuovo look, volevano forse trasmettere un messaggio neanche troppo cifrato ad amici e nemici.

John Clifford Baxter, 42 anni, si è sparato lasciando un ultimo messaggio nella sua automobile. Si era dimesso a maggio dopo aver denunciato manovre illegali della società

Enrongate, si uccide un vicepresidente del colosso dell'energia Usa

Bruno Marolo

WASHINGTON Ora c'è il morto. Il pasticcio della bancarotta Enron precipita verso conseguenze sempre più tragiche. Un ex dirigente della società, che si era dimesso dopo averne denunciato le manovre illegali, si è tolto la vita.

John Clifford Baxter, ex vicepresidente dell'Enron, è stato trovato morto in auto alle 2.30 di notte (le 9.30 del mattino di ieri in Italia) a Sugarland, un sobborgo di Houston nel Texas, dove è la sede centrale dell'azienda. Si è sparato un colpo di pistola nella tempia. Aveva 42 anni. Ha lasciato una lettera, che la polizia non ha reso nota, in cui spiega le ragioni per cui non voleva continuare a vivere.

«Il corpo è stato scoperto - ha annunciato

una portavoce della polizia, Pat Whitte - in un'auto in sosta vietata, da un agente che si era avvicinato per mettere una multa. Nel portafoglio vi era la tessera di riconoscimento dei dipendenti della Enron. Non vi è ragione di dubitare del suicidio».

Baxter si era dimesso in maggio, dopo aver preso posizione contro i trucchi contabili usati dall'azienda per nascondere i debiti e fare credere agli azionisti che tutto andasse bene, mentre invece non c'erano soldi per pagare i creditori. Era uno della vecchia guardia che aveva fatto della Enron la settima azienda del mondo. Assunto nel 1991, era diventato presidente e amministratore delegato della sezione nordamericana, quella che con profitti sicuri consentiva alla società di investire in costose e rischiose imprese all'estero.

Nell'ottobre del 2000, era stato nominato tra i vicepresidenti della casa madre, dalla quale dipendevano le filiali nordamericane di cui si era occupato fino a quel momento. Sulla carta, era una promozione. In pratica, la sua autonomia risultava limitata. Ora lavorava alle dipendenze del presidente Ken Lay.

Dopo l'elezione di George Bush, Ken Lay andò a Washington per organizzare il passaggio dei poteri alla Casa Bianca e al suo posto venne insediato un amministratore delegato provvisorio, Jeff Skilling. Fu Skilling a dare impulso alla rete di società di comodo usate dalla Enron per dare agli azionisti soltanto le buone notizie e seppellire quelle cattive in una contabilità sempre più complicata.

Contro questo sistema presero posizione tanto Baxter quanto un'altra vicepresidente,

Sherron Watkins. Nell'agosto 2001, quando già Baxter aveva lasciato l'azienda, Sherron Watkins mandò al presidente Ken Lay una lettera di protesta in cui citava anche lui. «Cliff Baxter - scrisse - si lamentò vigorosamente con Jeff Skilling e con chiunque lo stesse a sentire perché le nostre transazioni con la LJM non erano appropriate». La LJM era una delle società usate dalla Enron per la propria contabilità creativa.

Baxter si era dissociato dal sistema, ma non aveva avuto il coraggio di arrivare a uno scontro aperto. Il giorno delle dimissioni aveva ascoltato in silenzio Jeff Skilling, l'amministratore con il quale non andava d'accordo, pronunciare il discorsetto di circostanza. «Baxter - aveva detto Skilling - ha dato un immenso contributo all'evoluzione dell'azienda, particolarmente come membro del nucleo dirigente che ha sviluppato

il commercio all'ingrosso dei gas naturali». Baxter lo aveva ringraziato e aveva accettato un contratto da consulente.

È stato il rimorso di non aver fatto sentire più chiaramente la sua voce ad ucciderlo? Oppure la paura di essere chiamato a condividere la responsabilità della bancarotta? Il suo nome figura nella lista di 29 dirigenti citati in tribunale dai piccoli azionisti, per aver ritratto in tempo i loro investimenti lasciando nei guai i risparmiatori ignari. Tra l'ottobre 1998 e il novembre 2000 Baxter aveva ricavato 35,2 milioni di dollari dalla vendita delle azioni.

Finora, il governo e di George Bush e le commissioni di inchiesta parlamentari in cerca di colpevoli da punire hanno adottato una comoda strategia: scavare nelle irregolarità contabili della Enron, ma non fare domande sui mi-

lioni di dollari distribuiti ai politici. Del resto, una analisi del Center for Responsive Politics ha messo in luce una situazione paradossale. Su 248 deputati e senatori che fanno parte delle 11 commissioni di inchiesta parlamentari, 212 hanno usato per le campagne elettorali il denaro della Enron o dello studio contabile Arthur Andersen, coinvolto anch'esso nello scandalo.

Ma gli elettori sembrano sempre meno disposti a perdonare. Il vicepresidente Dick Cheney ha difficoltà nello spiegare il ruolo dell'Enron nel suo piano per lasciare mano libera ai commercianti di energia. Il sottosegretario della difesa Thomas White, che possedeva azioni Enron per 25 milioni di dollari, non riesce più a difendere il piano per privatizzare molti servizi del Pentagono e affidarne la gestione alla sua azienda del cuore.